

# LA SINODALITÀ SECONDO J. RATZINGER-BENEDETTO XVI LA CHIESA È SACRAMENTO, NON PARLAMENTO

RUDY ALBINO DE ASSUNÇÃO\*

SOMMARIO: I. *Introduzione*. II. *La struttura della Chiesa antica*. 1. Il problema della “conciliarità permanente”. 2. L’origine dei Concili e dei Sinodi. 3. Tre tipi di costituzione ecclesiale nell’antichità. III. *Il Vaticano II e il recupero della sinodalità*. 1. La “de-patriarcalizzazione” del primato papale. 2. Due tendenze: centrifuga e centripeta. IV. *L’istituzione del Sinodo dei Vescovi: aspettative e realtà*. 1. Tra diritto e teologia: il Sinodo secondo il *Codex Iuris Canonici* (CIC). 2. Il Concilio e il Sinodo non sono “parlamenti”. 3. Modelli sinodali inapplicabili. 4. Tre parole chiave del Sinodo. 5. Il Sinodo e i vescovi in una Chiesa-comunione. V. *Una Chiesa democratica?* 1. Due modelli inaccettabili di democrazia. 2. Alcuni concetti teologico-politici? 3. Un terzo tentativo. VI. *Conclusione*.

## I. INTRODUZIONE

Il tema della sinodalità, che oggi domina la vita ecclesiale, effetto soprattutto della convocazione da parte di Papa Francesco del XVI Sinodo dei Vescovi con il tema *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione* (2021-2023), ha un posto significativo nell’opera teologica del suo predecessore, J. Ratzinger-Benedetto XVI: in particolare nei suoi testi dedicati all’insegnamento del Concilio Vaticano II, all’ecclesiologia e all’ecumenismo e, infine, alla teologia del ministero ordinato. Nel 2008, durante il suo pontificato, ha affermato che «l’organismo sinodale costituisce un’istituzione qualificata per promuovere la verità e l’unità del dialogo pastorale all’interno del Corpo mistico di Cristo».<sup>1</sup> Tuttavia, il Papa emerito è andato oltre l’elogio dell’organizzazione, sottolineando che la sinodalità è una caratteristica dell’autocomprensione ecclesiale, perché una Chiesa che cammina come popolo e come corpo, è per essenza sinodale:

\* Università Internazionale di La Rioja (UNIR, Logroño, Spagna).

<sup>1</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso ai membri del Consiglio Ordinario della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi*, 21 gennaio 2008.

La dimensione sinodale è costitutiva della Chiesa: essa consiste nel con-venire da ogni popolo e cultura per diventare uno in Cristo e camminare insieme dietro a Lui, che ha detto: “Io sono la via, la verità e la vita” (*Gv* 14,6). Infatti, la parola greca *synodos*, composta dalla preposizione *syn*, cioè “con”, e da *odòs*, che significa “via, strada”, suggerisce l’idea del “fare strada insieme”, ed è proprio questa l’esperienza del Popolo di Dio nella storia della salvezza.<sup>2</sup>

La grande domanda è quale sia la vera natura della sinodalità e il suo raggio d’azione (possibilità e limiti di applicazione), dal momento che riguarda il modo di plasmare le strutture di comunione nella Chiesa. Ratzinger, in generale, approfondisce il tema della sinodalità, da una parte, all’interno della più ampia discussione sul rapporto primato-collegialità/papa-concilio/papa-vescovi<sup>3</sup> (prospettiva *ad intra*) e, dall’altra, guardando alle discussioni di filosofia politica, per verificare l’adeguatezza o meno dell’applicazione dei concetti politici relativi alla democrazia e alla realtà dell’esercizio del potere nella Chiesa (prospettiva *ad extra*). Mi sembra sintomatico che Ratzinger, parlando di conciliarità o sinodalità, si rivolga alle forme di strutturazione dell’ufficio ecclesiastico nella Chiesa dei primi secoli. Inizia parlando della natura della Chiesa e solo in seguito guarda al *saeculum* e alle sue dinamiche di potere. In altre parole: prima guarda alla Chiesa, poi alla politica. Il parametro ineludibile della Chiesa non è lo Stato, ma la rivelazione. La sua ecclesiologia non è politica, ma teologica, secondo la sua lettura della *Lumen gentium* (e, anche, della priorità data a Dio con la promulgazione in primo piano della *Sacrosanctum Concilium*).<sup>4</sup> Ratzinger riprende l’ecclesiologia conciliare quando presenta la Chiesa come *sacramento* (di salvezza), soprattutto come “comunità liturgica”.<sup>5</sup> Ma come si realizza dunque la sinodalità in una Chiesa-Sacramento?

## II. LA STRUTTURA DELLA CHIESA ANTICA

La riforma conciliare del Vaticano II ha messo sul tavolo l’identità della Chiesa. Sin da prima che iniziasse, era in gioco l’identità, la natura stessa del Concilio. Il

<sup>2</sup> IDEM, *Angelus*, 5 ottobre 2008.

<sup>3</sup> Cfr. P. MARTUCCELLI, *Episcopato e primato nel pensiero di Joseph Ratzinger*, «Rassegna di Teologia» 48 (2007) 501-548.

<sup>4</sup> Cfr. J. RATZINGER, *Opera Omnia VIII/1. Chiesa: Segno tra i popoli. Scritti di ecclesiologia e di ecumenismo*, LEV, Città del Vaticano 2022, 648. Ratzinger guarda, quindi, all’ecclesiologia patristica – la stessa salvata dal Vaticano II. Perché, per dirla con le parole di Paolo Martuccelli: «L’ecclesiologia dell’ultimo Concilio è per il teologo bavarese l’ecclesiologia dei padri pneumaticamente evoluta» (MARTUCCELLI, *Forme concrete di collegialità episcopale*, «Rassegna di Teologia» 50 (2009) 11). Per approfondire la concezione dell’ecclesiologia eucaristica di comunione come ecclesiologia teologica nel nostro autore cfr. S. MADRIGAL, *Iglesia es caritas. La ecclesiología teológica de Joseph Ratzinger-Benedicto XVI*, Sal Terrae, Maliaño 2006, 269-278.

<sup>5</sup> RATZINGER, *Opera Omnia VIII/1*, 263.

rapporto tra i termini Chiesa e Concilio è all'origine di tutto il discorso che porta alla sinodalità.

### 1. *Il problema della «conciliarità permanente»*

Prima dell'apertura del Vaticano II, nel 1961, in una conferenza all'Accademia Cattolica di Bensberg, Ratzinger approfondì la «Teologia del Concilio»,<sup>6</sup> in diretta opposizione ad approcci ecclesiologici come quello del suo collega svizzero Hans Küng (e, per estensione, a quello del luterano e giurista Rudolf Sohm). Il loro primo confronto fu sul piano storico e filologico. Küng, nella sua nuova teologia del Concilio, vedeva una profonda convergenza storica e teologica tra i concetti di *ecclesia* e *concilium*. Sohm, a sua volta, sosteneva che *synodos* è il termine tecnico per indicare la comunità e che il sinodo si è sviluppato da un'assemblea allargata della comunità.<sup>7</sup> La Chiesa, per Küng, è un concilio ecumenico per convocazione divina. Quello che conosciamo come concilio avviene per convocazione umana ed è la rappresentazione di quello divino; in questa prospettiva, dovrebbe abbracciare tutti, compresi i laici. Inoltre, la struttura della Chiesa deve essere quella del Concilio (*repraesentatio ecclesiae*).<sup>8</sup>

Ratzinger sa quanto questa concezione sia stata decisiva per la comprensione del Concilio nel periodo di preparazione. Tuttavia, ritiene tali dati molto discutibili, perché *Concilium* non appare nella Bibbia o nei Padri della Chiesa come

<sup>6</sup> Per il contesto storico-biografico della conferenza di Ratzinger, a cui partecipò il cardinale J. Frings e che lo motivò ad avere il giovane teologo bavarese al Concilio, cfr. G. VALENTE, *Ratzinger professore. Gli anni di studio e dell'insegnamento nel ricordo dei colleghi e degli allievi (1946-1977)*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008, 75-79.

<sup>7</sup> Cfr. J. RATZINGER, *Opera Omnia VII/1. Insegnamento del Concilio Vaticano II: formulazione, trasmissione, interpretazione*, LEV, Città del Vaticano 2016, 88.

<sup>8</sup> G. Ruggieri, esplorando i diversi approcci di Hans Küng, K. Rahner e J. Ratzinger, ha sostenuto che ci sono punti oscuri nel pensiero di quest'ultimo, che scriveva come replica a Küng. La convinzione di Ratzinger che il Concilio sia un'assemblea di vescovi serve a spiegare l'attuale disciplina della Chiesa romana, «ma non rende ragione della storia effettiva dei concili ecumenici. E, al di là delle forme che i concili assumono nella storia (la "storia" effettiva, non la loro idea o la loro "essenza") resta il fatto che [...] i concili sono un elemento essenziale del *consenso* di tutta la Chiesa come soggetto attivo e libero e non soltanto passivo» (*Chiesa sinodale*, Laterza, Bari 2017, 24). Come si può vedere dall'esposizione fatta finora, egli è consapevole delle diverse configurazioni che i concili hanno assunto nel corso della storia, ma non manca di vedere che, sì, c'è un'essenza del Concilio ed è nel suo carattere episcopale, nonostante i suoi incidenti storici. E anche l'idea di questo consenso della totalità della Chiesa che egli espone qui richiede una sfumatura, perché implica la discussione che Ratzinger fa sulla rappresentanza o sulla delega. Come si arriva a questo consenso? Per Ratzinger è in gioco la fede comune e non l'opinione di una maggioranza. L'infalibilità caratterizza anzitutto tutta la Chiesa, che, nel suo insieme, non può errare: «È la parte che hanno i laici all'infalibilità» (RATZINGER, *Opera Omnia VII/1*, 82).

sinonimo del termine ἐχκλησία; piuttosto, è equivalente a συνέδριον (Sinodrio), συναγωγή, σύνοδος. Nel suo sguardo alla Chiesa di lingua greca, Ratzinger mostra che la prima denominazione del concilio è συνέδριον, che Ignazio di Antiochia chiama «collegio». Anche Eusebio vede il concilio in questo modo, mentre σύνοδος nella sua origine significava «compagno di viaggio». Tra gli altri dati, Ratzinger ricorda che il canone 5 di Nicea prevede due σύνοδος (*concilia*) annuali. Qui σύνοδος (sinodo) supera συνέδριον (sinodrio), anche se la prima è la sessione concreta e la seconda l'assemblea generale. Ratzinger mostra che molto limitatamente si possono equiparare σύνοδος (sinodo) e σύναξις (sinassi), mentre quest'ultima parola è identica a ἐκκλησία. Non c'è quindi un'identità immediata tra assemblea ecclesiale e assemblea sinodale.<sup>9</sup>

Per Ratzinger, quindi, il raggio del Concilio è più stretto rispetto a quello della Chiesa:

Il concilio è per sua natura un'assemblea di consultazione e di decisione, esercita un compito di guida, ha funzione di ordine e organizzazione. Esso serve alla Chiesa in questo mondo, nelle situazioni particolari del tempo quaggiù. Ciò che esso ha discusso e deciso non avrà più vigore quando questo mondo verrà meno, e in buona parte addirittura già assai prima. La Chiesa non è invece una riunione conciliare, essa è per sua essenza la riunione intorno alla Parola e al Signore diventato cibo, l'anticipata partecipazione al banchetto nuziale di Dio.<sup>10</sup>

<sup>9</sup> Cfr. *ibidem*, 91.

<sup>10</sup> *Ibidem*, 95. Alberto Melloni, nella sua recensione al libro *Chiesa sinodale* di G. Ruggieri, ha sottolineato il carattere di evento del Sinodo: «La sinodalità infatti non è regime e non è politica: ha a che fare con un fatto storico. E cioè col prolungarsi – intermittente e durevole, attestato in tutte le tradizioni cristiane – della celebrazione eucaristica (la “sinassi”) in atti di decisione comune, ma dalla capacità di rendere presente (“rap-presentare”) in questo senso il Cristo stesso in un atto di obbedienza al Vangelo. Nessun evento sinodale – nemmeno il concilio ecumenico, come ricordava Ratzinger – dunque fa parte della “struttura” della chiesa: ma nel momento in cui si genera un evento sinodale – è questo che Ratzinger non capiva – allora le cose cambiano e quella esperienza di comunione, le decisioni e l'evento che la comunione produce, guadagnano uno status ed una effettività in un tempo e per un tempo» (*Un vento di novità chiamato Sinodo*, «La Repubblica», 19 gennaio 2017, 33). Evidentemente, Melloni sottolinea il movimento che il Sinodo mette in moto, cioè si “struttura” sulla base di alcune pratiche e decisioni. Tuttavia l'Eucaristia costituisce il fondamento e la forma della Chiesa e la dinamica di comunione che si crea, e le decisioni prese nei Sinodi devono continuamente riferirsi all'Eucaristia, alla liturgia, che non cessa di essere anche qui *culmen et fons*; l'Eucaristia è presieduta da coloro che esercitano ministerialmente il potere di governare. Un evento nato dalla comunione intorno all'Eucaristia e autonomo rispetto alla struttura gerarchica e sacramentale che lo sottende perderebbe totalmente il suo significato e “vagherebbe” senza una direzione precisa e senza un punto di riferimento per il suo continuo ritorno alla fonte primaria.

In sintesi, il Concilio è un Sinedrio, non un' *ecclesia*. Si tratta di due forme diverse di assemblea. Solo ogni assemblea eucaristica è denominata *ecclesia*. Il concilio è un'assemblea deliberativa, con un certo accento politico, ma di carattere spirituale, al servizio della guida della Chiesa e, quindi, formata da coloro che hanno il mandato di guidarla, cioè i vescovi.<sup>11</sup> Deve essere caratterizzata dallo sforzo di rappresentare tutta la Chiesa, ma non un'imitazione della realtà della Chiesa universale. Qui si uniscono due concetti: assemblea e rappresentanza. La prima ha una grandezza teologica positiva; la seconda non può essere intesa in senso parlamentare. Il rappresentante in epoca paleocristiana non era il delegato di individui sovrani, ma una personificazione e una sintesi del corpo di cui è il capo.<sup>12</sup>

Per questo, verso la fine degli anni '80, Ratzinger, discutendo i problemi del dialogo anglicano-cattolico, ha nuovamente insistito sull'inopportunità di rendere *concilium* e *communio* (Chiesa) equivalenti. Dichiarò in modo perentorio:

[...] la Chiesa non è un concilio. Il concilio si svolge nella Chiesa, ma non è la Chiesa. Il concilio serve la Chiesa, ma non la Chiesa serve il concilio. Dal punto di vista dei Padri è totalmente assurdo e impensabile dichiarare che tutta la Chiesa è una sorta di concilio permanente. Il concilio delibera e adotta accordi, ma poi finisce. Al contrario, la Chiesa non esiste per deliberare sul Vangelo, ma per viverlo. Per questo il concilio presuppone la costituzione della Chiesa, ma non è esso stesso la sua costituzione.<sup>13</sup>

## 2. *L'origine dei Concili e dei Sinodi*

Per il teologo tedesco neanche il Concilio di Gerusalemme (*Atti 15*) è all'origine storica del fenomeno «Concilio», ma può essere letto come tale soltanto retrospettivamente. L'origine dei concili è incerta. Essi sono nati, come i sinodi, dalla ricerca di un discernimento comunitario di fronte a spiriti erronei che minacciavano la Chiesa nel suo insieme (nel caso delle origini, contro il montanismo), mirando anche al confronto e all'unificazione delle tradizioni, all'ordinamento comune e all'aiuto reciproco per la sua giusta direzione.<sup>14</sup> Da Papa, nel trattare il «Concilio» di Gerusalemme (proprio così, tra virgolette), ha sottolineato che più di ogni altra cosa: «Ogni Concilio e Sinodo della Chiesa è “evento dello Spirito” e reca nel suo compiersi le istanze di tutto il popolo di Dio».<sup>15</sup> La sua origine è anche “pneumatica”, non solo pratica.

<sup>11</sup> Cfr. RATZINGER, *Opera Omnia VII/1*, 96-97.

<sup>12</sup> Cfr. *ibidem*, 98.

<sup>13</sup> IDEM, *Obras Completas VIII/2. Iglesia. Signo entre los pueblos. Escritos sobre eclesiología y ecumenismo*, BAC, Madrid 2020, 984. Traduzione dell'autore.

<sup>14</sup> Cfr. IDEM, *Opera Omnia VII/1*, 95.

<sup>15</sup> BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, 1<sup>o</sup> ottobre 2008.

Ratzinger insiste, in altri testi, sull'esempio di Paolo di Samosata (200-275 d.C.), vescovo di Antiochia, accusato di eresia e deposto da un'assemblea di vescovi nel 268. Questi stessi vescovi elessero Domno come suo successore e chiesero ai vescovi di Roma e Alessandria di riconoscerlo, concedendogli lettere di comunione: «Per questo il sinodo dei vescovi vicini può sì decidere la deposizione e scegliere il successore, ma non può conferire forza giuridica definitiva a queste deliberazioni. Deve entrare in funzione la stessa *Catholica*». <sup>16</sup> Inoltre, lo stesso imperatore Aureliano, di fronte al rifiuto del vescovo deposto di lasciare la residenza episcopale, dichiarò che la casa apparteneva a coloro che erano in comunione con i vescovi di Roma e d'Italia.

Questo esempio mostra come la dimensione sinodale emerga dalla necessità di un'azione collettiva dei vescovi di una certa regione per trovare soluzioni a problemi comuni che li riguardano, come, per esempio, i due sinodi dell'Africa di Sant'Agostino. Ratzinger, ancora una volta, li paragona alle conferenze episcopali, solo che con «una piccola differenza»: nei «sinodi non c'era alcun organo amministrativo fisso, ma di volta in volta solo l'evento della riunione nella quale i vescovi, ciascuno per proprio conto – a partire dalla loro fede, come anche dalla loro esperienza di pastori –, cercavano di trovare delle risposte a problemi urgenti. Era richiesta, al riguardo, la responsabilità personale di ciascuno, unitamente alla ricerca di quella sinfonia della fede in cui la testimonianza diventa risposta comune». <sup>17</sup>

### 3. *Tre tipi di costituzione ecclesiale nell'antichità*

Ratzinger sostiene addirittura che il concilio non era l'unica forma di espressione della Chiesa nell'antichità. Inoltre, parla di tre primi tipi di costituzione ecclesiale, due dei quali in Oriente. Il primo è quello della *pentarchia patriarcale*, che già mostra come i primi secoli della Chiesa non conoscessero necessariamente un legame tra Chiese particolari di pari diritti. Per lui, l'estensione da tre sedi patriarcali (secondo il Concilio Niceno) a cinque ha una «base petrino-teologica» <sup>18</sup> mista a convenienze politico-pratiche: Gerusalemme come sede di fede di tutte le altre sedi; Roma e Antiochia, sedi petrine; Alessandria è legata alla figura di Marco e Costantinopoli a quella di Andrea. <sup>19</sup>

Nel 1995, nell'Assemblea speciale per il Libano, parlando ai Patriarchi della regione, ritornò su questo argomento: «il vecchio modello della Pentarchia, sempre importante come modello ispiratore, ci mostra, che i Patriarchi non stanno

<sup>16</sup> RATZINGER, *Opera Omnia VIII/1*, 595.

<sup>17</sup> *Ibidem*, 600.

<sup>18</sup> IDEM, *Obras Completas VIII/2*, 985.

<sup>19</sup> Cfr. *ibidem*.

uno accanto all'altro, ma formano nella loro comunione reciproca il concerto dell'universalità, della quale sono i garanti».<sup>20</sup>

In una precedente riflessione del 1987 Ratzinger commentava: «l'antica Chiesa episcopale si concepiva nel contesto dell'idea petrina e delle sue variazioni storiche come una pentarchia, ma non come una conciliarità generale o come una "federazione d'amore" (come *sobornost*)».<sup>21</sup> Inoltre, ricordava che questo primo modello è stato progressivamente coperto dal secondo, quello del *modello della Chiesa imperiale* (l'imperatore esercita le funzioni spettanti al ministero petrino) e della *monarchia del patriarca ecumenico* (che acquista rilievo con la ritrattazione della pentarchia), mentre, contemporaneamente, esisteva il terzo modello: *la successione romana di Pietro*. Quest'ultimo modello, inizialmente, non era considerato incompatibile con la pentarchia e la posizione dell'imperatore.<sup>22</sup> La conclusione di Ratzinger è chiara: «il modello della "conciliarità" non è valido per rappresentare l'essere di una Chiesa universale da e nelle Chiese particolari e deve essere abbandonato».<sup>23</sup>

Nel novembre 1963, presso il Centro Olandese di Roma, Ratzinger tornò sul tentativo di comprendere lo sfondo dell'originaria struttura spirituale (l'ordine) della Chiesa antica:<sup>24</sup> «La Chiesa antica appare quindi come una rete di comunità in comunione che ha nei vescovi i suoi punti fermi. Essa non è né di forma monarchica, né democratica, né di alcun'altra forma strutturale comprensibile politicamente, ma consiste di una molteplicità di comunità di mensa che tra loro fanno e sanno così di essere un'unica comunità di Dio nel mondo».<sup>25</sup>

In origine, il primato romano non rappresentava un governo globale della Chiesa, ma un governo che ha la capacità di decidere in modo vincolante all'interno della rete di comunione.<sup>26</sup> Inoltre, secondo il teologo tedesco, alla base dell'idea di collegialità c'è la struttura della Chiesa antica fin qui delineata. Il suo fondamento non risiede precisamente (nei dettagli) nell'esegesi del Nuovo Testamento, tanto più che la modalità del ministero ecclesiastico ivi delineata è rimasta incompiuta, assumendo forme più definite alle soglie dell'epoca patristica, con Ignazio di Antiochia e la sua descrizione del triplice ministero di vescovo-presbitero-diacono. Qui il vescovo è il vertice dell'unità e la Chiesa locale è veramente *ecclesia*. La

<sup>20</sup> IDEM, *Cristo è la nostra speranza: rinnovati dal suo Spirito, solidali testimoniamo il suo amore. Assemblea Speciale per il Libano, 26 novembre – 14 dicembre 1995*, in N. ETEROVIĆ (ed.), *Joseph Ratzinger- Benedetto XVI e il Sinodo dei Vescovi*, LEV, Città del Vaticano 2014, 216.

<sup>21</sup> RATZINGER, *Obras Completas VIII/2*, 985.

<sup>22</sup> Cfr. *ibidem*, 986.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Cfr. IDEM, *Opera Omnia VII/1*, 351-353.

<sup>25</sup> *Ibidem*, 351.

<sup>26</sup> Cfr. *ibidem*, 352. Cfr. MADRIGAL, *Iglesia es caritas*, 223-248 (sul primato papale) e 249-268 (sulla collegialità episcopale).

Chiesa si realizza in ogni Chiesa locale, nella quale c'è la totalità della realtà ecclesiale. Nonostante ciò, il vescovo deve stare in comunione con i vescovi delle altre chiese di Dio. In tal senso, la struttura della Chiesa antica, pur non avendo il suo fondamento *storico* nel NT, corrisponde al senso delle realtà neotestamentarie.

### III. IL VATICANO II E IL RECUPERO DELLA SINODALITÀ

Dalla Chiesa antica facciamo un salto al Vaticano II. Nel 1965, commentando lo schema conciliare sui vescovi, Ratzinger si occupò di «Forme concrete di collegialità episcopale».<sup>27</sup> Secondo il nostro teologo, il fulcro della collegialità non è «integrare la “monarchia” con un “parlamento”, ma valorizzare il significato specifico delle “Chiese” nella “Chiesa”: quella viva molteplicità che rappresenta la ricchezza della vera unità».<sup>28</sup>

#### 1. La “de-patriarcalizzazione” del primato papale

Il Papa aveva tre ministeri distinti: vescovo di Roma, patriarca d'Occidente e successore di Pietro. Ratzinger sottolinea che, in quanto Patriarca d'Occidente (della Chiesa latina), è allo stesso livello delle altre sedi patriarcali (canone 6 di Nicea; canone 233 di Costantinopoli I). Inoltre, per il teologo tedesco, alcuni attributi del primato sono in realtà derivati dalla dignità patriarcale (legislazione liturgica, intervento nelle nomine e nelle dimissioni dei vescovi ecc.). Roma, nel tempo, ha mescolato i diritti patriarcali e primaziali, con notevoli attribuzioni amministrative, soprattutto nei confronti delle giovani Chiese, che hanno favorito la centralizzazione romana.<sup>29</sup>

Nel Medioevo, con la nozione di *Ecclesia Romana* si arriva a identificare la Chiesa di Roma con la Chiesa cattolica. Nella lettura di Ratzinger, questo si vede nell'unificazione liturgica occidentale e nella crescente valorizzazione del cardinalato. Questo ragionamento vale anche per la Curia romana, che esercita funzioni legate più al patriarcato che al primato, cioè di diritto ecclesiastico e non divino. Ratzinger nutre la speranza di una separazione tra il primato e le facoltà patriarcali, una differenziazione / distinzione e autonomia nell'unità dell'unica Chiesa,<sup>30</sup> in vista di un vero equilibrio tra il ministero del Papa e quello dei vescovi, e anche in vista del dialogo con le Chiese ortodosse.<sup>31</sup>

<sup>27</sup> RATZINGER, *Opera Omnia VII/1*, 355-365.

<sup>28</sup> IDEM, *Opera Omnia VII/2. Insegnamento del Concilio Vaticano II: formulazione, trasmissione, interpretazione*, LEV, Città del Vaticano 2019, 20.

<sup>29</sup> Cfr. IDEM, *Opera Omnia VII/1*, 373-374.

<sup>30</sup> Cfr. *ibidem*, 360.

<sup>31</sup> Durante il pontificato di Benedetto XVI la *Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica romana e la Chiesa ortodossa* pubblicò il «Docu-

Era necessario – secondo l’auspicio del teologo tedesco alla fine del Concilio – separare gli ambiti misti della Chiesa locale romana e della Chiesa Universale, primato e patriarcato, senza danneggiare il primato, dando vita e voce alle Chiese locali, fino ad «abolire il patriarcato latino nella sua estensione attuale per sostituirlo con una molteplicità di ambiti patriarcali». <sup>32</sup> Ratzinger intende gli «ambiti patriarcali» non come nuovi patriarcati, ma come regioni di autonomia simili ad essi, che si potrebbero riscontrare, forse, nelle conferenze episcopali, responsabili di fronte al collegio episcopale e al papa. <sup>33</sup>

Una nota importante sulle conferenze episcopali, visto che alcuni sostengono che Ratzinger «è tutt’altro che entusiasta delle Conferenze episcopali». <sup>34</sup> È realmente questo il pensiero del nostro teologo? Secondo lui, i Padri conciliari hanno visto in esse lo spazio aperto per l’elemento sinodale così significativo per la Chiesa. Egli afferma: «Nella misura in cui la conferenza episcopale si rifà al modello della struttura sinodale della Chiesa antica, anch’essa può e deve essere considerata espressione dell’elemento collegiale», <sup>35</sup> anche se le sue espressioni concrete possono essere variabili e diversificate. Per lui, infatti, le conferenze episcopali appaiono come una forma moderna e attuale di «ambiti patriarcali». <sup>36</sup>

Ovviamente, non possiamo perdere di vista il fatto che, per Ratzinger, l’obiettivo del Vaticano II di rivalutare il ministero del vescovo (la sua individualità) è stato spesso soffocato dalla crescente burocratizzazione delle conferenze epi-

mento di Ravenna», intitolato *Le conseguenze ecclesiologicalhe e canoniche della natura sacramentale della Chiesa. Comunione ecclesiale, conciliarità e autorità*, 13 ottobre 2007 (<http://www.christianunity.va/content/unitacristiani/it/dialoghi/sezione-orientale/chiese-ortodosse-di-tradizione-bizantina/commissione-mista-internazionale-per-il-dialogo-teologico-tra-la/documenti-di-dialogo/2007-documento-di-ravenna.html>) il quale affronta il tema della conciliarità e della sinodalità in particolare nei nn. 5.20.25-30.

<sup>32</sup> RATZINGER, *Opera Omnia* VII/1, 360.

<sup>33</sup> Cfr. *ibidem*. Non possiamo dimenticare che Benedetto XVI, a meno di un anno dalla sua elezione – marzo 2006 – ha rinunciato al titolo di Patriarca d’Occidente, avendolo semplicemente ommesso dall’Annuario Pontificio di quell’anno. Il Pontificio Consiglio per la Promozione dell’Unità dei Cristiani ha dato una spiegazione a questa discreta omissione dopo alcune reazioni: i Patriarcati d’Oriente avevano un territorio circoscritto, quello d’Occidente rimaneva vago. Il problema sta innanzitutto nella comprensione del termine «Occidente» e della sua effettiva estensione oggi (la vera giurisdizione). Più interessante della giustificazione storica è quella teologica: «Ciò tanto più che la Chiesa cattolica con il Concilio Vaticano II ha trovato per la Chiesa latina nella forma delle Conferenze Episcopali e delle loro riunioni internazionali di Conferenze Episcopali, l’ordinamento canonico adeguato alle necessità di oggi» (*Comunicato circa la soppressione del titolo «Patriarca d’Occidente» nell’Annuario Pontificio*, 22 marzo 2006). Qui la linea di Benedetto XVI appare evidente. Sull’argomento cfr. N. ALVAREZ DE LAS ASTURIAS, «*Patriarca de Occidente*»: *razones históricas para la renuncia a un título*, «*Revista Española de Teología*» 66 (2006) 3, 431-463.

<sup>34</sup> C. O’DONNELL, S. PIÉ-NINOT, *Diccionario de Eclesiología*, San Pablo, Madrid 2001, 910.

<sup>35</sup> RATZINGER, *Opera Omnia* VII/1, 364.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

scopali. Le conferenze «non hanno una base teologica, non fanno parte della struttura ineliminabile della Chiesa così com'è voluta da Cristo: hanno soltanto una funzione pratica, concreta».<sup>37</sup> I suoi documenti non hanno un valore specifico (in termini di magistero); il loro valore risiede piuttosto nel consenso che esprimono. Ratzinger difende, quindi, la struttura episcopale della Chiesa, non quella federalista.

Credo che qui ci sia una strada da esplorare. Infatti, come abbiamo visto precedentemente, per Ratzinger, i sinodi dell'antichità erano paragonabili alle conferenze episcopali di oggi, eccetto per la mancanza, di un apparato amministrativo fisso. Quindi, la struttura sinodale ecclesiastica dell'antichità è costitutiva, ma le conferenze episcopali non lo sono necessariamente, in quanto rappresentano solo *una possibile forma*, molto specifica, di incarnazione del principio sinodale (oggi l'istituzione «Sinodo dei Vescovi» vuole essere la continuità di quella primitiva organizzazione della Chiesa), anche se molto importante per i nostri giorni. A mio modesto parere, Ratzinger cerca di porre un limite: la sinodalità (o i sinodi, per essere più precisi) non può compromettere l'individualità del vescovo nella sua Chiesa locale. Se così fosse, cesserebbe di essere una reale espressione di collegialità, ma un'efficace barriera ad essa. Rimanere entro questi limiti è una sfida erculea per strutture così complesse – composte da dipartimenti, settori, organismi, ecc. – come lo sono le conferenze episcopali dopo il Vaticano II.

Ratzinger non è ovviamente contrario alle conferenze episcopali, ma, alla luce dei tempi patristici, ne restringe l'azione, anche in base alla sua visione del ministero papale e del ruolo del vescovo diocesano. Credo che il criterio per queste strutture, come per altre, sia stato dato nel 1990, quando scriveva sulla vera riforma della Chiesa: «La *reformatio*, quella che è necessaria in ogni tempo, non consiste nel fatto che noi possiamo rimodellarci sempre di nuovo la “nostra” Chiesa come più ci piace, che noi possiamo inventarla, bensì nel fatto che noi spazziamo via sempre nuovamente le nostre proprie costruzioni di sostegno, in favore della luce purissima che viene dall'alto e che è nello stesso tempo l'irruzione della pura libertà».<sup>38</sup> Ispirandosi a Michelangelo e sulla linea di San Bonaventura, il cardinale Ratzinger affermava che, come lo scultore, nell'esercizio del suo mestiere, elimina ciò che non è autentico – una *ablatio* – affinché la vera immagine già presente

<sup>37</sup> J. RATZINGER, V. MESSORI, *Rapporto sulla fede. Vittorio Messori a colloquio con il cardinale Ratzinger*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005, 60. Per C. SCHICKENDANTZ, *La reforma de la Iglesia en clave sinodal. Una agenda compleja y articulada*, «Teología y Vida» 58/1 (2017) 49-50, alcune posizioni di Ratzinger sulle conferenze episcopali sono «più estreme», ma sebbene la posizione di Ratzinger su di esse abbia dominato durante il pontificato di Giovanni Paolo II, non ha prevalso al Sinodo del 1985 e in *Apostolos suos* (21 maggio 1998).

<sup>38</sup> J. RATZINGER, *La bellezza. La Chiesa*, Itaca, Castel Bolognese 2005, 38-39.

nella pietra risplenda, venga alla luce, così deve fare la Chiesa per trovare la sua vera forma, la sua autentica fisionomia:

[...] la Chiesa avrà sempre bisogno di nuove strutture umane di sostegno, per poter parlare e operare ad ogni epoca storica. Tali istituzioni ecclesiastiche, con le loro configurazioni giuridiche, lungi dall'essere qualcosa di cattivo, sono al contrario, in un certo grado, semplicemente necessarie e indispensabili. Ma esse invecchiano, rischiano di presentarsi come la cosa più essenziale, e distolgono così lo sguardo da quanto è veramente essenziale. Per questo esse devono sempre di nuovo venir portate via, come impalcature divenute superflue. Riforma è sempre nuovamente una *ablatio*: un toglier via, affinché divenga visibile la *nobilis forma*, il volto della Sposa e insieme con esso anche il volto dello Sposo stesso, il Signore vivente.<sup>39</sup>

## 2. Due tendenze: centrifuga e centripeta

Secondo Ratzinger due tendenze sono coesistite durante il Concilio: una *centrifuga*, con la formazione di ambiti patriarcali e una centripeta, nella formazione del consiglio episcopale (sinodo). Non è necessario, a suo avviso, insistere sulla questione dottrinale di come questo consiglio rappresenti il collegio episcopale.

Nell'ambito della tendenza centrifuga, Ratzinger chiede maggiore attribuzione ai vescovi di una serie di poteri che oggi appartengono alla sede papale (decentralizzazione); a ciò si aggiunge l'istituzione delle conferenze episcopali.

Ratzinger ricorda che quando nacque l'idea di creare un consiglio episcopale, si chiese che non fosse «un settore dell'apparato burocratico pontificio, ma un organo esecutivo dell'episcopato universale, un concilio per così dire permanente nella vita quotidiana della Chiesa». <sup>40</sup> Questa era l'idea iniziale. Nacque così l'opportunità per i rappresentanti di tutto l'episcopato di incontrarsi periodicamente al centro, scambiandosi esperienze e, con il Papa, compiere un servizio ecclesiale.

Ratzinger ha lodato l'iniziativa di Paolo VI, al termine del Concilio, di istituire il Sinodo come segno di «un rinnovamento radicale delle strutture della Chiesa che fa bene sperare». <sup>41</sup> Tra gli altri argomenti storici, è convinto che dopo il dogma del 1870 il consiglio episcopale non compromette la posizione speciale del Papa.

A suo avviso, non bisogna pensare che il Sinodo offenda il primato papale perché c'è sempre stato un co-governo di fatto (*cogubernium*): nell'antichità, con i sinodi; nel Medioevo, con il concistoro dei cardinali. Nella modernità, questo *cogubernium* si è solo ampliato, con la crescita del potere della burocrazia e dell'apparato della Curia. Questo portò Ratzinger a descrivere quella che allora conside-

<sup>39</sup> *Ibidem*, 40-41.

<sup>40</sup> IDEM, *Opera Omnia VII/1*, 397.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

rava una forma concreta per il sinodo-concilio episcopale (quando la sua forma giuridica non era ancora del tutto definita e maturata): non poteva essere identico al collegio cardinalizio, ma nemmeno ignorarlo; doveva includere anche i patriarchi e, infine, i delegati delle conferenze episcopali. Nonostante la sua riflessione sul Sinodo fosse centrata soprattutto sul rapporto papa-vescovi, Ratzinger apriva la porta a una futura riflessione sulla convocazione di laici, diaconi e sacerdoti per la trattazione (deliberazione) di alcune questioni all'interno del Sinodo.<sup>42</sup>

#### IV. L'ISTITUZIONE DEL SINODO DEI VESCOVI: ASPETTATIVE E REALTÀ

Finora abbiamo esaminato le speranze e le prospettive di Ratzinger per l'applicazione del modello collegiale-sinodale nella Chiesa. Esaminiamo ora la sua analisi circa la forma che il Sinodo ha effettivamente assunto a partire dalla decisione di Paolo VI, annunciata all'apertura della IV Sessione del Vaticano II.

Nel marzo del 1966, Ratzinger affermò che Paolo VI, creando il Sinodo come «nuovo organo di servizio per tutta la Chiesa» attraverso il *motu proprio Apostolica sollicitudo* (15 settembre 1965), «rende realtà giuridica ciò che era stato finora desiderio e speranza».<sup>43</sup> Il Sinodo è stato effettivamente una espressione dello spirito del Concilio.

L'aspettativa generale era che il suddetto Sinodo fosse manifestazione concreta di collegialità; *Apostolica sollicitudo*, invece – secondo la critica dell'epoca – non fa riferimento all'idea di collegialità, affermando che il Sinodo è direttamente e immediatamente soggetto al Romano Pontefice. Per molti questo rappresentava «una profonda differenza tra l'idea che i padri conciliari avevano del consiglio episcopale e la sua realizzazione papale: da organo della collegialità sarebbe divenuto uno strumento del primato, che ne potrebbe disporre a suo piacimento».<sup>44</sup>

Ratzinger prende le distanze da questa posizione, analizzando il documento nel dettaglio.<sup>45</sup> Egli, tuttavia, percepisce la differenza di prospettiva dei documenti conciliari: il decreto sulla funzione pastorale dei vescovi, *Christus Dominus* (28 ottobre 1965) sviluppa l'idea di collegialità «dal basso» (dai vescovi al primato); il *motu proprio* paolino «dall'alto» (dal primato ai vescovi). Più che di questi schemi Ratzinger si preoccupa delle applicazioni concrete: la cosa più importante è che il rapporto immediato del Sinodo con il papa lo sottrae alla routine ordinaria dell'amministrazione curiale, facendosi sentire come voce viva della Chiesa universale. È nell'autocomprensione del papa che si trova il valore più positivo del

<sup>42</sup> Cfr. *ibidem*, 360-363.

<sup>43</sup> *Ibidem*, 550.

<sup>44</sup> *Ibidem*, 551.

<sup>45</sup> Cfr. E. GUERRIERO, *Servitore di Dio e dell'umanità. La biografia di Benedetto XVI*, Mondadori, Milano 2016, 116-117.

testo, perché il papa «include nel suo servizio i fratelli nel ministero episcopale e accoglie quindi la dimensione collegiale all'interno del primato, anche se essa non è citata esplicitamente come tale». <sup>46</sup>

Ratzinger ammise a suo tempo che ci si poteva rammaricare per il fatto che la convocazione del sinodo rimanesse un incarico papale, ma vede nella struttura dell'organismo alcune sorprese positive: i membri del sinodo non sono nominati dal papa, cioè la loro nomina è collegiale, non primaziale; anche il nome scelto conta – «sinodo dei vescovi» – invece di «consiglio episcopale», espressione priva di caratterizzazione teologica e persino spirituale –, perché «il termine “sinodo” si riallaccia alla struttura costituzionale della Chiesa antica, che non conosce ancora il successivo isolamento dell'episcopato “monarchico”, ma mostra il vescovo legato, da una parte, ai suoi presbiteri, dall'altra ai suoi colleghi vescovi in sinodi tenuti con regolarità». <sup>47</sup> Questa modalità, nella Bisanzio del IV secolo, passa al livello patriarcale che governa, in modo sinodale, cioè con il sinodo permanente, un piccolo gruppo di vescovi: attraverso il livello patriarcale il principio monarchico entra in quello collegiale. Per Ratzinger, dunque, il sinodo si inserisce nei dati della tradizione, non in considerazioni pragmatiche o utilitaristiche, «ma è elevato a espressione di un elemento strutturale della costituzione della Chiesa, [...] complemento e correttivo dell'idea “monarchica”». <sup>48</sup>

Più che altro, Ratzinger vede nel sinodo una risposta alla domanda sul post-concilio: che cosa sarebbe successo dopo? Dalla composizione dei membri e dal nome scelto il teologo tedesco ipotizza che si potrebbe pensare al «sinodo episcopale come un concilio permanente in piccolo», <sup>49</sup> un segno che il Concilio sarebbe continuato dopo la sua conclusione e non sarebbe stato un episodio temporaneo, ma una maturazione di ciò che era stato seminato nel periodo conciliare. <sup>50</sup> Questo auspicio di Ratzinger negli anni Sessanta si è realizzato nel modo in cui egli sperava? È su ciò che desideriamo riflettere ora.

### 1. *Tra diritto e teologia: il Sinodo secondo il Codex Iuris Canonici (CIC)*

Nel 1983 si tenne una riunione del Consiglio Ordinario della Segreteria del Sinodo dei Vescovi (26-30 aprile), in cui Ratzinger presentò il suo studio sullo statuto dell'organismo alla luce del recente CIC, promulgato nello stesso anno. La riunione (un Convegno, in realtà) fu una risposta alla richiesta di Giovanni Paolo II al Consiglio della Segreteria Generale nel 1983 di approfondire la «riflessione

<sup>46</sup> RATZINGER, *Opera Omnia VII/1*, 552.

<sup>47</sup> *Ibidem*, 553.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> *Ibidem*, 554.

<sup>50</sup> Cfr. *ibidem*, 553.

sulla funzione e sul funzionamento del Sinodo dei Vescovi» perché: «La chiave sinodale di lettura del Concilio è diventata quasi un luogo di interpretazione, di applicazione e di sviluppo del Vaticano II». <sup>51</sup>

Il testo finale di Ratzinger, di natura più giuridica, pubblicato negli atti della riunione del 1985, <sup>52</sup> rispondeva al desiderio del Papa polacco e si basava sul CIC, can. 342-448, pubblicato nel 1983. Il suo intervento rivelava una duplice finalità: «mostrare la rispondenza del sinodo al desiderio dei vescovi riuniti in concilio e ai documenti del Vaticano II e nello stesso tempo trovare una forma che preservi l'unità della Chiesa». <sup>53</sup>

Secondo l'allora cardinale prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, Papa Paolo VI e le norme giuridiche promulgate nel 1983, andavano nella direzione opposta alle *aspettative* di un sinodo permanente nate negli ambienti conciliari: «il Sinodo consiglia il papa; non è un concilio ridotto e neppure un organo governativo collegiale della Chiesa nel suo complesso». <sup>54</sup>

Nel CIC, il sinodo viene trattato nella parte dedicata al «Popolo di Dio», integrato nel campo giuridico della «suprema autorità della Chiesa». <sup>55</sup> Il canone 342 presenta tre finalità del Sinodo: promuovere un rapporto più stretto tra papa e vescovi; custodire l'espansione della fede e conservare e rafforzare la disciplina ecclesiastica, cioè assistere il mandato del papa; deve essere relativo all'impegno cristiano della Chiesa nel mondo. <sup>56</sup>

Ratzinger sottolinea che, secondo il can. 344, il sinodo è direttamente subordinato al papa, visto che, in conformità al can. 343, il sinodo discute ed elabora proposte, ma non promulga decisioni e decreti. <sup>57</sup> Il diritto di decisione è «diritto papale: viene appunto conferito al sinodo dal papa e non è un'espressione di potestà inerenti al collegio». <sup>58</sup>

Qui si arriva all'accurata analisi ratzingeriana, che mostra quanto il quadro teologico sia più ampio di quello giuridico. Infatti:

Nella caratterizzazione teologica, appare non soltanto l'aspetto primaziale della costituzione della Chiesa, ma anche l'intenzione di collegare collegio episcopale e papa,

<sup>51</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Consiglio della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi*, 30 aprile 1983.

<sup>52</sup> Cfr. ETEROVIĆ (ed.), *Joseph Ratzinger-Benedetto XVI*, 239. Un breve riassunto del testo ratzingeriano del 1985 è disponibile in P. BLANCO, *Sacerdocio y apostolicidad. Notas sobre el ministerio en Joseph Ratzinger*, «Scripta Theologica» 42 (2010), 643-647.

<sup>53</sup> GUERRIERO, *Servitore di Dio e dell'umanità*, 217.

<sup>54</sup> RATZINGER, *Opera Omnia VIII/1*, 626.

<sup>55</sup> *Ibidem*, 627.

<sup>56</sup> Cfr. *ibidem*, 628-629.

<sup>57</sup> Cfr. *ibidem*, 630.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

come pure un riferimento alla responsabilità della Chiesa per il mondo. Visto invece giuridicamente, il Sinodo appartiene tutto ed esclusivamente all'ambito giuridico del primato; esso *consiglia* il papa, ed eventuali diritti decisionali propri sono deleghe da parte della suprema autorità papale, non scaturiscono dal collegio.<sup>59</sup>

In sintesi: il sinodo appartiene teologicamente alla sfera della collegialità, ma il suo fondamento giuridico è nel primato.<sup>60</sup> Come afferma Paolo Martuccelli:

[...] si potrebbe dire che il sinodo *formalmente* dipende dal papa, ma, in quanto è costituito da membri dell'episcopato, discende *materialmente* da quest'ultimo; e che mentre la *fonte* dell'autorità del sinodo è il sommo pontefice, *beneficiario* ne è tutto l'episcopato. [...] Ora, poiché il sinodo non è, *giuridicamente*, né il governo centrale eletto della chiesa, né un Concilio, né un atto comune dei vescovi del mondo intero, di conseguenza esso ha valore solo in quanto dice partecipazione al potere del romano pontefice. *Teologicamente*, tuttavia, esso favorisce realmente il rapporto di collaborazione tra il papa e il resto del collegio episcopale.<sup>61</sup>

Ratzinger insiste sul fatto che l'apparente dissonanza tra teologico e giuridico ha fondamento nel Vaticano II, e trova risonanza nel CIC: il collegio agisce giuridicamente in due modi, sia nel concilio che nell'azione comune di *tutti* i vescovi sparsi nel mondo. Questo appartiene alla natura immutabile del collegio. La ragione più profonda è che:

[...] il collegio non può delegare la sua competenza; solo esso stesso la può esercitare, ossia come totalità (conciliare o pratica). Ciò a sua volta implica che il collegio può certo agire in modo generale come realtà spirituale in un determinato processo, ma non può essere anche fonte di diritto per una qualche rappresentanza. Ciò tuttavia significa che la fonte giuridica per il Sinodo può essere, di fatto, solo il papa, e che la dicotomia tra figura teologico-pastorale e giuridica è insuperabile.<sup>62</sup>

Ciò significa: «non delegabilità del compito ecclesiale».<sup>63</sup> Oppure, come ha giustamente spiegato Elio Guerriero, Ratzinger insiste sempre sulla «testimonianza personalmente responsabilizzata». «Ancora di più il principio della testimonianza personale non può essere delegato a corpi intermedi come sinodi dei vescovi, conferenze episcopali, sinodi diocesani o consigli episcopali e presbiterali».<sup>64</sup>

Ratzinger insiste, quindi, sul fatto che l'essenziale funzione del collegio non è che costituisca il governo centrale della Chiesa, ma che costruisca la Chiesa in

<sup>59</sup> *Ibidem*, 631.

<sup>60</sup> Cfr. *ibidem*, 639.

<sup>61</sup> MARTUCCELLI, *Forme di collegialità episcopale*, 389.

<sup>62</sup> RATZINGER, *Opera Omnia VIII/1*, 632.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> GUERRIERO, *Servitore di Dio e dell'umanità*, 221.

cellule vive e unite. I vescovi guidano la Chiesa non come rappresentanti di un organismo centrale, ma come pastori delle loro Chiese particolari. In termini più diretti, guidando la Chiesa particolare che contiene il tutto, i vescovi guidano la Chiesa intera.<sup>65</sup> Così, il superamento del centralismo sta proprio nella «intrinseca bipolarità dell'essenza della Chiesa»,<sup>66</sup> la «correlazione della suprema potestà primaziale [...] con la vivente pluralità delle Chiese locali, il cui vescovo è *episcopus Ecclesiae catholicae* perché guida la Chiesa *cattolica* e la guida in quanto cattolica nella *sua* Chiesa».<sup>67</sup>

Ratzinger sottolinea che la collegialità è assicurata in modo fondamentale dalla proclamazione della parola da parte della Chiesa, mentre il magistero papale è un cammino straordinario. La via ordinaria è quella collegiale. E Ratzinger avverte che la proclamazione collegiale dei vescovi non deve essere fagocitata dalla burocrazia, la cui pretesa non è giustificata dalla potenza papale o episcopale. Questo non deve dare l'impressione che i vescovi si preoccupino più dei loro diritti che della fede delle loro comunità. Ratzinger è molto chiaro su questo punto: «Il compito supremo dell'ufficio ecclesiastico non è la garanzia del proprio equilibrio, ma la disponibilità verso coloro per i quali esso esiste».<sup>68</sup>

Al Sinodo del 1985 il cardinale Ratzinger chiese maggiore attenzione alla trascendenza della Chiesa. Nel suo discorso all'Assemblea insistette sul fatto che «il vero danno della nostra attuale ecclesiologia, che al giorno d'oggi sta scivolando unicamente verso la discussione della distribuzione del potere, dimenticando ciò che costituisce la Chiesa in quanto Chiesa: la dimensione di mistero, di Sposa, di cui il Concilio ha detto parole così belle».<sup>69</sup> E ancora una volta criticò una Chiesa autoreferenziale:

Sarebbe uno spettacolo triste se, alla fine, si avesse l'impressione che noi abbiamo parlato principalmente di noi stessi, delle nostre istituzioni, dei nostri poteri. La Chiesa che parla di sé stessa non parla di sé, perché non ha in sé la propria essenza, ma estendendosi, trascendendosi, perdendosi nel Signore trova sé stessa. La sua vera identità si esprime nelle parole: *Credo in un solo Dio... nel suo Figlio unigenito... nello Spirito Santo.* [...] Quanto meno il Sinodo parla di sé stesso e quanto più parla della Parola di vita, tanto meglio parla!<sup>70</sup>

<sup>65</sup> Cfr. RATZINGER, *Opera Omnia VIII/1*, 633.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> *Ibidem*, 108.

<sup>69</sup> IDEM, *Comprendere la Chiesa nella sua trascendenza*, in N. ETEROVIĆ (ed.), *Joseph Ratzinger-Benedetto XVI*, 119.

<sup>70</sup> *Ibidem*, 120.

## 2. *Il Concilio e il Sinodo non sono “parlamenti”*

Per Ratzinger la Chiesa non può imitare il modello costituzionale profano. Il Concilio non è un parlamento, i vescovi non sono delegati del popolo, ma di Cristo; il papa non è il portavoce dei vescovi, ma il centro dell'unità, responsabile in primo luogo davanti al Signore. Gesù, con Pietro e la comunità dei dodici, unisce due corpi, quello collegiale e quello monarchico; il papa e l'episcopato non sono un'aristocrazia di fronte a un popolo passivo da giustiziare e che deve obbedire, ma organi vivi del corpo di Cristo.<sup>71</sup>

Durante i lavori della XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo (7-28 ottobre 2012), per esempio, Benedetto XVI sottolineò che la Chiesa non è fatta da noi, ma nasce dalla parola-azione di Dio, il Vangelo. È il *parlare* di Dio che fa la Chiesa, non i nostri *parlamenti*, non i nostri dibattiti. Questa è la lezione della Pentecoste, «condizione della nascita della Chiesa»: «La Chiesa non comincia con il “fare nostro”, ma con il “fare” e il “parlare” di Dio. Così gli Apostoli non hanno detto, dopo alcune assemblee: adesso vogliamo creare una Chiesa, e con la forma di una costituente avrebbero elaborato una costituzione. No, hanno pregato e in preghiera hanno aspettato, perché sapevano che solo Dio stesso può creare la sua Chiesa, che Dio è il primo agente [...]».<sup>72</sup>

## 3. *Modelli sinodali inapplicabili*

All'epoca si insisteva sulla riforma del sinodo, ma già Ratzinger metteva in guardia da alcuni modelli inapplicabili:

a) in primo luogo non si può elevare il sinodo a istanza con un diritto decisionale generale, perché il diritto decisionale sarebbe un diritto pontificio delegato, non un diritto sinodale autonomo; inoltre, c'è il fatto che un sinodo si distingue dal Concilio per la durata, e un'assenza prolungata del vescovo dalla sua sede toccherebbe l'essenza del suo ministero. «Essere vescovo significa essere pastore della *propria* Chiesa, non delegato presso un centro».<sup>73</sup> Inoltre, durante il breve tempo del sinodo, il diritto di prendere decisioni non può essere esercitato in modo responsabile: poiché i vescovi sono pastori di Chiese particolari, non è possibile creare un “secondo potere centrale”.<sup>74</sup>

b) Non è nemmeno possibile convertire la Segreteria del Sinodo in un sinodo permanente, perché i vescovi membri cessano di essere residenziali e diventano

<sup>71</sup> Cfr. IDEM, *Opera Omnia VII/1*, 108-109.

<sup>72</sup> BENEDETTO XVI, *Meditazione nel corso della prima Congregazione Generale*, XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, 8 ottobre 2012.

<sup>73</sup> RATZINGER, *Opera Omnia VIII/1*, 635.

<sup>74</sup> *Ibidem*, 636.

una seconda curia e, se non risiedono a Roma, il sinodo permanente diventa impraticabile.<sup>75</sup> Ratzinger afferma che il collegio implica la reciproca appartenenza dei vescovi e il primo atto collegiale è la guida adeguata della Chiesa stessa all'interno di questa comunione.<sup>76</sup> Proprio per questo il nostro teologo problematizza le idee di rappresentanza, discussione, decisione. *Rappresentazione*: «il diritto di guida del collegio non è delegabile, poiché per sua natura non può essere centralizzato».<sup>77</sup> Questa indelegabilità si applica anche alle conferenze episcopali, anche se si sostiene che discutono di questioni sinodali. *Discussione*: Ratzinger è sottile: se i delegati delle conferenze dovessero esprimere solo le loro decisioni (cioè con un mandato imperativo) si bloccherebbe il dialogo tra le varie conferenze, che avranno opinioni diverse, e il dialogo è proprio una caratteristica della democrazia (quindi, né Concilio, né Sinodo, né tantomeno democrazia senza discussione); inoltre, le questioni di fede e di morale sono fuori dal dominio delle decisioni a maggioranza, poiché la verità non si produce, ma si accetta, si riconosce, si accoglie; anche perché la coscienza abitata dalla fede, aperta, vigilante e in ascolto «ha effettivamente “rappresentatività” maggiore di decisioni prese a maggioranza, le quali vengono per lo più preparate da pochi e accettate da molti spesso più per amore di pace che per intima convinzione».<sup>78</sup> Quello che dovrebbe caratterizzare il sinodo non è la persuasione che domina i parlamenti, ma «un sforzo per un ascolto comunitario della coscienza di fede»<sup>79</sup> tenendo presente la loro testimonianza. *Decisione*: i concili e i sinodi non producono cose nuove, ma lasciando da parte le risposte personali sono alla ricerca della risposta comune della fede battesimale ai nostri problemi e alla ricerca di parole adeguate per esprimerla nel nostro tempo. La forza di una decisione sinodale non sta nel numero dei voti, ma nella verità presente nella coscienza che traspare e si esprime nel voto.<sup>80</sup>

#### 4. Tre parole chiave del Sinodo

Ratzinger riassume lo scopo del Sinodo in tre parole chiave: informazione, correzione, promozione. *Informazione reciproca*: le conferenze informano il papa e la curia, il papa informa i vescovi, i vescovi si informano a vicenda, il che porta a imparare, a comprendere il pensiero dell'altro. *Correzione*: il dialogo sinodale è un processo che implica il confronto con la verità della fede e l'esame della propria condotta e delle proprie convinzioni. Questa è «l'esperienza più bella di una

<sup>75</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>76</sup> Cfr. *ibidem*, 638.

<sup>77</sup> *Ibidem*, 639.

<sup>78</sup> *Ibidem*, 641.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> Cfr. *ibidem*, 641-642.

“*syn-ode*”, di una via comune»,<sup>81</sup> dato che è proprio del compito episcopale la *correptio*.<sup>82</sup> *Promozione*: incoraggiare e rafforzare le iniziative positive all'interno e all'esterno della Chiesa. Infine, per Ratzinger, la nostra più grande preoccupazione non deve essere la difesa dei nostri diritti contro il centralismo romano, «ma il nostro contributo reso possibile dal vangelo per la salvezza del mondo. Per questo Dio ci ha chiamati».<sup>83</sup>

### 5. *Il Sinodo e i vescovi in una Chiesa-comunione*

Il testo di Ratzinger citato nello studio della Commissione Teologica Internazionale sulla sinodalità<sup>84</sup> era un discorso del Cardinale Prefetto ai vescovi della Chiesa Siro-Malabarese, che ci dà un bel fondamento biblico per la nostra discussione.

Ratzinger ricorda che il termine sinodo deriva dal verbo greco *συνοδεύω*, viaggiare insieme sulla stessa strada. La parola affine *συνοδιὰ*, nel *Vangelo di Luca* (2,44), descrive la comitiva, il gruppo di viaggiatori a Gerusalemme da cui Gesù si perde al ritorno dalla città santa. Lo stesso termine viene utilizzato per descrivere l'assemblea dei vescovi, in quanto corrisponde al camminare insieme interiormente e spiritualmente.

Per Ratzinger, il fatto che i vescovi si riuniscano a Roma per il sinodo non è incongruo; al contrario, recandosi lì diventano «“compagni di viaggio” [...]. La stessa Chiesa universale è “sinodale” in questo senso; è la comunità che può essere chiamata “il nuovo Israele che avanza in questo tempo presente alla ricerca di una città futura e permanente”. Essere veramente “sinodale” significa, allora, andare avanti, in armonia, sotto l'impulso dello Spirito».<sup>85</sup>

<sup>81</sup> *Ibidem*, 644.

<sup>82</sup> Anche Papa Benedetto XVI non ha mancato di sottolineare la dimensione della conversione, della correzione fraterna come qualcosa di inerente al dialogo sinodale. All'apertura del Sinodo del 2005 (XI Assemblea), il Papa tedesco ha richiamato l'attenzione sulla necessità di un esame di coscienza e anche di una correzione fraterna, perché una «delle funzioni della collegialità è quella di aiutarci, nel senso anche dell'imperativo precedente, di conoscere le lacune che noi stessi non vogliamo vedere [...], di aiutarci perché diventiamo aperti e possiamo vedere queste cose». Solo con un cuore umile può porsi come strumento di aiuto reciproco: «Solo se si sente questa profonda e vera umiltà, se si sente che queste parole vengono dall'amore comune, dall'affetto collegiale nel quale vogliamo insieme servire Dio, possiamo in questo senso aiutarci con un grande atto di amore» (*Discorso dopo la Lectio brevis dell'Ora Terza, Apertura dei Lavori dell'XI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 3 ottobre 2005).

<sup>83</sup> RATZINGER, *Opera Omnia VIII/1*, 645. Sulle finalità del Sinodo, cfr. BENEDETTO XVI, *Angelus*, 5 ottobre 2008.

<sup>84</sup> Cfr. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 2 marzo 2018, n. 48.

<sup>85</sup> J. RATZINGER, *Le funzioni sinodali della Chiesa: l'importanza della comunione tra i Vescovi*, “L'Osservatore romano”, 24 gennaio 1996, 4.

Il Sinodo può essere compreso solo all'interno di una Chiesa intesa come «realità di *communio*». <sup>86</sup> Se guardiamo alla descrizione di Luca – secondo il punto di vista di Ratzinger – negli *Atti degli Apostoli* 2, 42 non dovremmo essere sorpresi di scoprire che «l'intero testo è strutturato in modo radicalmente "sinodale"», <sup>87</sup> perché rivela che la natura della Chiesa va avanti nella storia, iniziando con la Pentecoste e concludendo con l'arrivo del Vangelo a Roma.

Il racconto della Pentecoste mostra tre temi particolari: la centralità degli apostoli, la comunione nel culto e il dono dell'unità dall'alto. La Pentecoste non è solo un dono di lingue; gli apostoli parlano nello stesso momento, proclamano lo stesso messaggio di salvezza, come una cosa sola, in unità, anche se ognuno in una lingua diversa.

Il racconto degli Atti degli Apostoli mostra che la *communio* ha luogo nella perseveranza nella dottrina degli apostoli, cioè intorno ai vescovi. Sebbene il vescovo non possa riferire la sua successione a un particolare apostolo, per il fatto di far parte di un collegio, egli partecipa del «"noi" della comunione dei successori. Questo aspetto "collegiale" o "sinodale" è essenziale per l'ufficio di Vescovo e una conseguenza necessaria della sua dimensione cattolica e apostolica». <sup>88</sup> Questo "noi" è sincronico ma anche diacronico. «Ciò significa che, come un Sinodo non può funzionare come un parlamento, in cui ogni membro esprime un'opinione personale e le decisioni sono prese a maggioranza semplice, così il Sinodo non può dimenticare che nella Chiesa nessuna generazione di credenti è isolata». Passato, presente e futuro sono collegati:

Una maggioranza che andasse contro la fede della Chiesa di tutti i tempi non sarebbe una maggioranza: la vera maggioranza nella Chiesa è diacronica, abbraccia tutti i tempi, e solo se si appartiene a questa maggioranza si rimane nel "noi" apostolico. [...]. Uno dei compiti importanti del Sinodo dei Vescovi, che deriva dall'aspetto "noi" dell'ufficio episcopale, è quello di parlare per questa maggioranza diacronica, la voce della Chiesa che unisce tutti i tempi. <sup>89</sup>

Nel racconto degli *Atti*, secondo la lettura di Ratzinger, il termine *koinonia* è posto tra i concetti di «insegnamento» e «frazione del pane e la preghiera» e proprio la comunione si realizza concretamente nella comunanza episcopale intorno all'insegnamento e all'Eucaristia. Da qui Ratzinger salta a *1Cor* 10,16-17 che racconta le divisioni nell'assemblea eucaristica, collegando Eucaristia e *koinonia*. L'Eucaristia crea la Chiesa, la *communio* eucaristica è la causa della *koinonia* verticale e orizzontale; non è un evento privato. «Possiamo anche dire che, in

<sup>86</sup> *Ibidem.*

<sup>87</sup> *Ibidem.*

<sup>88</sup> *Ibidem.*

<sup>89</sup> *Ibidem.*

un certo senso, l'Eucaristia è “sinodale” nel senso più profondo del termine»: <sup>90</sup> come la manna nel deserto, ci sostiene, mantiene l'unità e l'amore. È lei che ci conduce al luogo della perfetta comunione, la Gerusalemme celeste. <sup>91</sup>

## V. UNA CHIESA DEMOCRATICA?

Nel 1970 – va ricordato che erano passati solo due anni dal 1968, che per Ratzinger falsificava ideologicamente il concetto di democrazia –, <sup>92</sup> l'anno precedente al primo grande Sinodo tedesco tenutosi a Würzburg (dal 3 gennaio 1971 al 23 novembre 1975), Ratzinger affrontò il tema della democratizzazione della Chiesa, che altrove, significava una democratizzazione delle strutture nel senso più occidentale o delle democrazie popolari orientali. <sup>93</sup>

### 1. *Due modelli inaccettabili di democrazia*

Per Ratzinger, innanzitutto, sarebbe necessario distinguere due concezioni della democrazia che dominavano all'epoca per giudicare la loro compatibilità con gli elementi democratici della Chiesa. Da un lato, la «democrazia totale», <sup>94</sup> quella segnata dall'assenza di governo (anarchia), vista come la fine di ogni manipolazione; da qui si scivola nella «utopia marxista», <sup>95</sup> una «dottrina salvifica» <sup>96</sup> basata su una falsa concezione dell'uomo come essere di libertà assoluta, che riduce la libertà a risentimento di fronte a tutte le limitazioni. Dall'altro lato, c'è la «democrazia parlamentare e rappresentativa dello Stato costituzionale», <sup>97</sup> che non si occupa del destino ultimo dell'uomo, ma solo del funzionamento della società e dell'equilibrio tra libertà e sottomissione. Il sistema parlamentare richiede partiti, delega dei diritti decisionali e fedeltà alla Costituzione. <sup>98</sup> È dominato da un lato dall'idea di sovranità popolare e dall'altro da quella di bene comune. Il problema della sovranità popolare applicata alla Chiesa è che, secondo Rm 13, l'esistenza del principio di “autorità” fa parte dell'ordine della creazione e non è una manipolazione; l'esistenza di un ordine di autorità è anche grazia di Dio. <sup>99</sup>

<sup>90</sup> *Ibidem.*

<sup>91</sup> Cfr. *ibidem.*

<sup>92</sup> IDEM, *Opera Omnia XII. Annunciatori della Parola e servitori della vostra gioia. Teologia e spiritualità del sacramento dell'Ordine*, LEV, Città del Vaticano 2013, 198-199.

<sup>93</sup> Cfr. IDEM, *Opera Omnia VIII/1*, 650.

<sup>94</sup> IDEM, *Opera Omnia XII*, 165.

<sup>95</sup> *Ibidem*, 166.

<sup>96</sup> *Ibidem*, 169.

<sup>97</sup> *Ibidem.*

<sup>98</sup> Cfr. *ibidem*, 199.

<sup>99</sup> Cfr. IDEM, *Opera Omnia VIII/1*, 174.

Per quanto riguarda la questione del bene comune, per Ratzinger lo Stato deve sempre perseguire il benessere comune dei suoi cittadini, soprattutto attraverso il funzionamento ottimale delle sue istituzioni. La Chiesa, d'altra parte, non può mirare all'amministrazione comunitaria dei propri valori e beni, ma piuttosto all'obbedienza al Vangelo di Gesù Cristo come grandezza che viene dall'esterno e si appropria degli uomini. In altre parole, l'interesse primario della Chiesa non possono essere le sue istituzioni, ma piuttosto la Parola di Dio proclamata puramente e senza errori e la corretta celebrazione del culto divino. La Chiesa non può essere sempre centrata sulla propria auto-realizzazione. Questo positivismo di auto-miglioramento può rivelare una mancanza di fede. In questo modo, Ratzinger, indicando il disinteresse dei fedeli nei confronti del sinodo tedesco degli anni '70, dice:

Confesso che a me questo riserbo sembra piuttosto un segno di salute. Cristianamente infatti, cioè per quel che il Nuovo Testamento realmente intende come proprio scopo, non si è poi fatto un granché se degli uomini discutono in maniera appassionata fra di loro dei problemi del sinodo. Così come uno non diventa uno sportivo perché si occupa a fondo della struttura del Comitato olimpico.<sup>100</sup>

## 2. *Alcuni concetti teologico-politici?*

Ratzinger enumera alcuni concetti derivati dall'ecclesiologia conciliare su cui solitamente si basa l'idea di democratizzazione ecclesiale. Essi sono: fraternità,<sup>101</sup> comprensione funzionale del ministero, carisma, collegialità, sinodalità, popolo di Dio.

Per lui la *fraternità* non implica un preciso modello istituzionale, pur essendo un imperativo etico con rilevanza anche politica; mentre il *ministero*, visto solo dal punto di vista della funzionalità (il passaggio del ministro da padre a funzionario), con l'intento di equiparare tutti istituzionalmente con funzioni delimitate esercitate in momenti specifici, elimina la totale disponibilità al servizio; riguardo al *carisma*, che veniva impiegato in discorsi a favore di società libere da autorità, Ratzinger afferma che non si tratta di un principio democratico, ma pneumatico; cioè, il potenziamento viene dall'alto, non è una disposizione comune stabilita dal basso. Il concetto di *popolo di Dio* – ne parliamo prima – assunto come base anche per l'uguaglianza fondamentale di tutti i battezzati (concetto ampio che nella *Lumen gentium* precede il capitolo sulla gerarchia), non può essere letto senza la trasposizione spirituale della sua realtà operata nel Nuovo Testamento. Il popolo di Dio designa normalmente il popolo d'Israele ed è veramente compreso

<sup>100</sup> *Ibidem*.

<sup>101</sup> Per gli studi di Ratzinger sulla fraternità cristiana, cfr. *Opera Omnia VIII/1*, 11-107 (Parte A).

solo con *ekklesia*, come assemblea, come processo di raduno per l'anamnesi della morte e della risurrezione del Signore.

Infine, parliamo della «struttura sinodale della Chiesa».<sup>102</sup> Di fronte alla richiesta avanzata all'epoca di un sinodo tedesco congiunto – paritario, forse – con vescovi, sacerdoti e laici, egli mostra che un tale organo di governo supremo è estraneo al NT, che persino il Concilio di Gerusalemme (*At 15*), seguendo il modello dell'*ekklesia*, prevedeva la partecipazione del pubblico per acclamazione, ma manteneva il potere di decisione (*suffragium*) agli apostoli e ai presbiteri. Né lo giustificerebbero i concili del Medioevo, perché la presenza del principe in essi rappresentava innanzitutto che tali concili erano anche eventi in cui erano presenti i rappresentanti delle proprietà del *Corpus Christianorum*. Il Concilio è quindi, in questa concezione fondamentale, un'assemblea episcopale.<sup>103</sup> «L'idea del sinodo misto quale suprema autorità permanente di governo delle chiese nazionali è, alla luce della Tradizione della Chiesa, così come alla luce della struttura sacramentale e del fine specifico della Chiesa, una chimera. A un sinodo del genere mancherebbe ogni legittimità e ad esso bisognerebbe decisamente e chiaramente rifiutare l'obbedienza».<sup>104</sup>

Questo perché il potere sacramentale e quello giurisdizionale non possono essere separati. Il ministero di presiedere è indivisibile: il sacramento non è mero rito o magia e il governo non è meramente profano e puramente un affare politico amministrativo. È un potere spirituale, il potere della proclamazione sacramentale.<sup>105</sup>

Per Ratzinger questa «idea sinodale» andava nella direzione opposta agli sviluppi sociali e politici degli anni Settanta, che andavano verso una limitazione del potere statale a favore delle iniziative sociali; nella Chiesa stava andando nella direzione di una «totale integrazione di tutte le iniziative in un regime sinodale onnicomprensivo che in una comunità completamente integrata regola tutto, dalla liturgia fino al mandato politico, che sembra, da parte sua, mettere in ombra tutti gli altri compiti».<sup>106</sup> Pertanto, Ratzinger mette seriamente in guardia dalle conseguenze totalitarie di questa concezione, sostenendo che dobbiamo preservare le iniziative secondo lo stile libero, aperto, comunitario e politico del Vangelo.<sup>107</sup>

<sup>102</sup> *Ibidem*, 181.

<sup>103</sup> Cfr. *ibidem*, 183.

<sup>104</sup> *Ibidem*.

<sup>105</sup> Cfr. *ibidem*, 183-184. Cfr. G. FERRARO, *L'esperienza sacramentale della collegialità episcopale nel ministero di Benedetto XVI*, «Ephemerides Liturgicae» 121 (2007) 385-396.

<sup>106</sup> RATZINGER, *Opera Omnia XII*, 184.

<sup>107</sup> Cfr. *ibidem*, 186.

### 3. *Un terzo tentativo*

Propone quindi un terzo tentativo, che invece di trapiantare modelli politici dall'esterno all'interno della Chiesa, cerca di individuare ciò che, all'interno della Chiesa, assomiglia a ciò che si realizza democraticamente al di fuori di essa. Qui dominano quattro punti:

a) *la delimitazione del raggio d'azione del ministero spirituale*: nella sua critica al sistema sinodale Ratzinger ricorda che la presidenza nella Chiesa è la presidenza del Vangelo. Il collegamento al Vangelo è la cosa fondamentale, è la libertà dei fedeli, e il Credo è una protezione contro l'arbitrio del parroco.<sup>108</sup> Ciò implica allo stesso tempo un continuo ripensamento di ciò che può essere regolato nel modo più appropriato, in modo oggettivo e democratico, come le questioni amministrative e finanziarie che, più che essere tecnico-amministrative, non sono separate dal nucleo della missione della Chiesa;

b) *il carattere soggettivo di ogni comunità*: la Chiesa è fatta di ministeri e ogni comunità è soggetto di diritti (come dimostra la liturgia, poiché la comunità è il soggetto della celebrazione). Pertanto, Ratzinger ammette che nella questione delle nomine ai ministeri si dà spazio al carattere di soggetto delle comunità, favorendo da un lato la comprensione della Chiesa non come popolo, ma come assemblea. «L'assemblea liturgica non è un qualcosa di supplementare rispetto alla Chiesa, bensì è la sua prima forma».<sup>109</sup>

D'altra parte, la Chiesa universale non è qualcosa di aggiunto dopo, ma è presente in ogni comunità; la comunità è Chiesa solo all'interno della Chiesa, da essa e attraverso di essa.<sup>110</sup> Pertanto, sulla questione delle nomine, Ratzinger chiede un equilibrio tra l'elemento locale e quello universale, la partecipazione della comunità locale e quella della Chiesa universale: né solo nomina dall'alto né solo elezione dal basso.

c) *La struttura collegiale della Chiesa*: Ratzinger mostra che i tre collegi<sup>111</sup> sono intrecciati e reciprocamente correlati, ma non possono essere dissolti in modelli parlamentari. Rimangono relazioni. La fede non può essere diluita nel parlamentarismo. Sulla linea di Cipriano di Cartagine (Ep. 14, 4), Ratzinger riassume la triplice forma di collaborazione per la formazione della comunità basata sul modello classico di democrazia ecclesiale: *nihil sine episcopo – nihil sine consilio vestro – nihil sine consensu plebis*.<sup>112</sup>

<sup>108</sup> Cfr. *ibidem*, 187.

<sup>109</sup> *Ibidem*, 191.

<sup>110</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>111</sup> Cfr. *ibidem*, 193-194.

<sup>112</sup> Cfr. *ibidem*, 194.

Quando si pensa alla democratizzazione della Chiesa non si deve pensare al principio di maggioranza – secondo Ratzinger –, anche se si possono pensare analogie e punti di collegamento. Bisogna piuttosto chiedersi la ragione dell'esistenza della Chiesa: dal punto di vista di Dio è il Vangelo; dal punto di vista umano è la fede. In Germania, ad esempio, a partire dagli anni Settanta, Ratzinger vide crescere l'estensione della formazione congiunta della volontà, come i consigli parrocchiali, i sinodi e persino il Comitato centrale dei cattolici tedeschi (ZdK) (che alla fine, per certi aspetti, è diventato spesso un contro-magistero).<sup>113</sup> Una delle preoccupazioni di Ratzinger è la riduzione delle preoccupazioni sinodali a una «pastorale dei temi» (celibato, ordinazione delle donne, comunione ai divorziati). Inoltre, la partecipazione alle elezioni comunali è minima e la rappresentatività diminuisce quanto più si sale nei diversi livelli di delega.<sup>114</sup>

La fede si dissolve quando è sottoposta al principio di maggioranza. Egli usa l'esempio della Chiesa anglicana: la sua crisi non sta tanto nell'ordinazione delle donne, ma nel voto su questioni di fede: «Dove si fa strada questo modo di procedere, la fede è effettivamente giunta alla fine».<sup>115</sup>

d) *La voce del popolo come voce nella Chiesa*: i laici difendono la fede – a volte non i vescovi e i teologi, come nella crisi ariana.<sup>116</sup>

I veri segni della democrazia sono, per Ratzinger, nel fenomeno dei «movimenti».<sup>117</sup> Sono spazi di grande diversità e vitalità, forme di vita e di comunione, nuove forme di esercizio dell'autorità e del servizio. Ha affermato: «La democratizzazione nella Chiesa – di questo sono fermamente convinto – non può consistere nell'istituire un numero ancora maggiore di organismi elettivi, ma consiste piuttosto nel concedere più spazio a ciò che è vivo e alla sua multiformità».<sup>118</sup>

<sup>113</sup> Durante il suo pontificato e più precisamente durante una visita nel suo paese d'origine nel 2011, Benedetto XVI, parlando al Comitato centrale dei cattolici tedeschi (ZDK) a Friburgo, ha richiamato l'attenzione su una struttura ecclesiastica troppo organizzata e ricca che nasconde una mancanza di fede: «In Germania la Chiesa è organizzata in modo ottimo. Ma, dietro le strutture, vi si trova anche la relativa forza spirituale, la forza della fede nel Dio vivente? Sinceramente dobbiamo però dire che c'è un'eccedenza delle strutture rispetto allo Spirito. Aggiungo: La vera crisi della Chiesa nel mondo occidentale è una crisi di fede. Se non arriveremo ad un vero rinnovamento nella fede, tutta la riforma strutturale resterà inefficace» (*Discorso del Santo Padre Benedetto XVI, Incontro con il Consiglio del Comitato Centrale dei Cattolici Tedeschi (ZDK), Freiburg i. B., 24 settembre 2011*).

<sup>114</sup> Cfr. RATZINGER, *Opera Omnia XII*, 201-204.

<sup>115</sup> *Ibidem*, 208.

<sup>116</sup> Cfr. *ibidem*, 195-197.

<sup>117</sup> *Ibidem*, 208-209.

<sup>118</sup> *Ibidem*, 210.

## VI. CONCLUSIONE

Il teologo Ratzinger ha contribuito a gettare le basi teoriche per la comprensione del Concilio stesso. La sua formazione teologica, tremendamente attenta alla storia, recupera in modo critico la strutturazione del governo multiforme dell'antichità per recuperare il carattere episcopale delle grandi assemblee come sinodi e concili, anche se sono coinvolte altre figure teologicamente o politicamente rilevanti.

Per Ratzinger, questo non toglie ai vescovi il ruolo di guida, ma non impedisce nemmeno di trovare forme di partecipazione di altri strati della Chiesa alle assemblee sinodali, come si è visto negli ultimi anni. È chiaro che Ratzinger non ha dedicato ampio spazio, nei suoi dibattiti sulla sinodalità, alle modalità concrete di integrazione dei laici nelle discussioni sinodali, il che lascia spazio a riflessioni di questo tipo basate sui principi da lui enunciati per trovare il giusto equilibrio tra la valorizzazione dei laici e la conservazione della costituzione gerarchica della Chiesa, il cui fondamento è sacramentale-eucaristico.

Inoltre, Ratzinger a un certo punto della sua opera, delimita ed esclude l'idea di una "conciliarità permanente", senza fare lo stesso con l'idea di sinodalità, che persiste nella sua ecclesiologia. Il teologo tedesco, ponendo le sue riserve a un modo conciliarista di vedere la Chiesa, oltre a negare il curialismo-papalismo, insiste sul fatto che la Chiesa è un'assemblea, è il frutto della riunione dei battezzati, convocati dalla Trinità all'Eucaristia. *Una Chiesa sinodale è eminentemente eucaristica*: cammina, è sempre «in cammino», ma ha nel corpo e nel sangue del Signore il suo viatico, i suoi punti di partenza e di arrivo permanenti e ineludibili. Benedetto XVI, nel Sinodo del 2012, ha fatto proprio un'analogia tra il Sinodo e il racconto dei discepoli di Emmaus: i discepoli sono in cammino, il loro compagno di viaggio è Gesù, riconosciuto nello spezzare il pane quando i viandanti si fermano per recuperare le forze: «Così nel Sinodo siamo insieme con i nostri contemporanei in cammino».<sup>119</sup> Abbiamo visto, quindi, che per Ratzinger la sinodalità appartiene alla sfera della cooperazione tra coloro che presiedono le loro Chiese locali e in esse l'Eucaristia – i vescovi in comunione con il successore di Pietro – che, prima di essere un'assemblea di discussione, consultazione e decisione, formano un'assemblea dedicata al culto divino, perché in essa il Corpo di Cristo ci viene donato, è "fatto" da Dio stesso (eucaristico ed ecclesiale). Nello Spirito di Dio siamo un solo corpo e un solo spirito, gerarchicamente e carismaticamente diverso, stabile come "istituzione", ma sempre dinamico grazie alla forza divina che lo muove. Un movimento che nasce come "Cammino", che nasce da Colui che si è chiamato "il" Cammino per eccellenza, è sinodale.

<sup>119</sup> BENEDETTO XVI, *Parole nel pranzo con i Padri Sinodali e i Vescovi che hanno partecipato al Concilio Ecumenico Vaticano II*, 12 ottobre 2012.

Il vescovo diventa tale entrando in un *ordo*, venendo *ordinato* da altri membri dello stesso *collegio*. È il primo a presiedere l'Eucaristia, in cui diventa evidente l'impossibile dissociazione degli atti di governare, insegnare e santificare. Tutta la struttura della Chiesa è sacramentale, e quindi trapiantarvi forme di governo estranee alla sua vera natura significa sfigurarla a favore di valori – come la democrazia – che, per quanto positivi e lodevoli, non sono al di sopra dell'identità che essa ha per il fatto di essere opera di Dio, che ha ricevuto da Lui come dono, non come nostra invenzione, se stessa, divino-umana. Costituita da Dio prima di tutto.

La nostra attenzione è attirata dal fatto che il teologo tedesco cerca sempre di salvaguardare il ruolo del vescovo nella sua Chiesa locale, soprattutto la sua responsabilità personale, lui che è in tutta la Chiesa universale il legame locale e che nella sua Chiesa locale, essendo in un *collegium* il cui capo è il papa, è il legame con l'universale. Allo stesso tempo sostiene, come ha fatto in qualche modo in preparazione al suo viaggio in Germania nel 2006, che «il Papa non è affatto un monarca assoluto, ma che, nell'ascolto collettivo di Cristo, deve – per così dire – personificare la totalità». Il successore di Pietro è «un'istanza unificatrice», «che crea unità nella integrazione dinamica del tutto» e favorisce «l'indipendenza dalle forze politiche» e in definitiva serve a garantire che le «cristianità non si identifichino troppo con le nazionalità».<sup>120</sup>

È percepibile la cura di Ratzinger per evitare che il binomio papa-vescovi non venga infranto dalla creazione di istanze intermedie che soffochino o distorcano ciò che è di diritto divino. In questo senso egli vuole salvaguardare l'essenziale della costituzione ecclesiale, evitando un "terzo potere" che, alla fine, verrebbe esercitato anche da una certa macchina burocratica che, da un lato, toglierebbe al vescovo la sua dimensione locale (nel caso, ad esempio, in cui debba dedicarsi a una struttura fissa del sinodo di Roma) e, dall'altro, diventerebbe una nuova struttura curiale che in qualche modo "subordina" l'esercizio dell'ufficio papale ai suoi tempi e alle sue procedure. In altre parole, se l'eccessiva burocratizzazione di organi intermedi o di eventi come le conferenze episcopali e i sinodi soffoca i singoli vescovi, non promuove la collegialità, perché uno dei poli del rapporto primato-episcopato cessa di svolgere la sua missione, viene sottovalutato, per non dire soppiantato o usurpato. Questo può far prevalere la collettività di una certa porzione dell'episcopato minando in modo controproducente il senso più pieno di appartenenza al collegio episcopale e, più in generale, la stessa cattolicità.

Inoltre, Ratzinger dimostra che in questo campo non può prevalere il criterio (strettamente politico) della maggioranza, perché in materia di fede non si decide con il voto, ma con la libera adesione alla Rivelazione attraverso la fede, di ieri e di oggi, sincronica e diacronica. I Sinodi, per Ratzinger, hanno una funzione –

<sup>120</sup> IDEM, *Intervista in preparazione al Viaggio Apostolico a München, Altötting e Regensburg*, (9-14 settembre 2006), 5 agosto 2006.

potremmo dire – pastorale, non solo pratica o pragmatica, perché, oltre ad essere espressione della collegialità in atto, sono modi di cercare un'azione comune per mantenere l'unità della fede in territori vicini, non per produrre una nuova fede. Cercano nuovi linguaggi, nuova intelligibilità, non nuovi articoli per il Credo.

In generale, Ratzinger ha cercato di dare al Concilio Vaticano II e al post-Concilio spunti per la realizzazione di una sinodalità che fosse attenta alle esperienze dell'antichità – molteplici, diverse, sì, ma soprattutto “sinfoniche” – e che, di fatto, corrispondesse all'ecclesiologia di natura più teologico-sacramentale-comunitaria-eucaristica che si andava sviluppando in quegli anni: una lettura democratizzante o più politicizzante della sinodalità rischia di vedere i sinodi come eventi che assumono vita propria, in cui è in gioco la distribuzione dei poteri nel corpo ecclesiale che gode di troppa autonomia rispetto allo ieri della Chiesa – che, in realtà, è tradizione di fede accolta e continuata oggi – discutendo di tutto, sottoponendo tutto al suffragio e non alla regola della fede. Eventi in cui si parla, ma si ascolta poco, soprattutto la Parola di Dio. In Ratzinger la sinodalità è espressione di collegialità, è la condizione di una Chiesa pellegrina, che è un popolo in cammino, è segno della vitalità della Chiesa, è il “sacramento” di una Chiesa-sacramento, non di un parlamento. La Chiesa è una sinassi, un'assemblea liturgica.

La sinodalità ha senso solo se è l'espressione diretta della *communio*, compreso il coordinamento dell'azione di coloro che sono all'interno dell'*ordo*. Per Ratzinger, spesso ciò che viene inteso come democrazia nella Chiesa è, in realtà, un governo basato sulla burocrazia. È un eccesso di struttura in nome della riforma delle strutture.

Infine, per Ratzinger, elemento di sinodalità è ogni vescovo, portatore di una parte della grande *rete* universale della Chiesa, pienamente responsabile sia della sua parte che del tutto, pienamente integrato e integrante nella *koinonia*: cioè, tutti i vescovi, in unione con il papa, tengono la rete e la portano avanti come collegio; sinodalità significa che il Papa ascolta pienamente i suoi fratelli vescovi, agendo come Capo del collegio, integrando attraverso di loro le Chiese locali, le loro pene e i loro doni, nel suo ufficio universale-primaziale. Questo dimostra quanto il teologo e papa tedesco difenda l'eredità del Vaticano II, il suo spirito in cammino, non errante, verso una Chiesa-comunione di fatto e di diritto, intorno al Pane e alla Parola, al papa e ai vescovi.

#### ABSTRACT

Il tema della sinodalità ha un posto significativo nell'opera teologica di J. Ratzinger-Benedetto XVI: in particolare nei suoi testi dedicati all'insegnamento del Concilio Vaticano II, all'ecclesiologia e all'ecumenismo e, infine, alla teologia del ministero ordinato. L'esposizione del suo pensiero segue questo percorso: il punto di vista del teologo sul modo in cui era strutturata la Chiesa antica, sul Vaticano II e

il Sinodo dei vescovi, sulla legislazione canonica del 1983 che fa riferimento al Sinodo e, infine, sui movimenti di democratizzazione ecclesiale che hanno segnato il periodo postconciliare. Per concludere, riassumo i pilastri della concezione ratzingeriana della sinodalità all'interno della prospettiva più generale che è la sua ecclesiologia eucaristica.

The theme of synodality has a significant place in the theological work of J. Ratzinger-Benedict XVI: particularly in his texts devoted to the teaching of the Second Vatican Council, to ecclesiology and ecumenism, and finally to the theology of ordained ministry. My exposition of his thought follows this path: the theologian's view of the way the early Church was structured, of Vatican II and the Synod of Bishops, of the 1983 canonical legislation that refers to the Synod, and, finally, of the ecclesial democratization movements that marked the post-Conciliar period. To conclude, I summarize the pillars of Ratzinger's conception of synodality within his more general perspective, which is his Eucharistic ecclesiology.